

il sindacato rosso

Per il sindacato di classe! Per una C.G.I.L. rossa! Per l'unità proletaria contro l'unificazione corporativa con CISL-UIL! Per unificare e generalizzare le rivendicazioni e le lotte operaie, contro il riformismo e l'articolazione! Per l'emancipazione dei lavoratori dal capitalismo! Soriano nei sindacati e nelle fabbriche i gruppi comunisti per la guida rivoluzionaria delle masse proletarie!

(spartaco)
organo mensile dell'Ufficio
Sindacale Centrale del Partito
Comunista Internazionale

MARZO 1969 - ANNO II - N. 9
Cas. Post. 962 «Programma Comunista» - MILANO
Versamenti sul c.c.p. 3/4440 «Programma Comunista» - MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. ... 500
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo III - FIRENZE
A B B O N A M E N T I
• IL SINDACATO ROSSO » annuale L. 1.500
• IL PROGRAMMA COMUNISTA » annuale L. 2.000
• LE PROLETARIE » e « PROGRAMME COMMUNISTE » cumulatavo L. 2.000
Versate le somme suddette sul conto corrente 3-4440 intestato a:
IL SINDACATO ROSSO - Casella Postale 962, MILANO

DEDICATO ALLE CAROGNE

Altre prove di quanto noi affermiamo sul tradimento di una banda di succhioni, servitori dello Stato borghese, ci sono state date ad un convegno indetto dalla SS. trinità sindacale, che aveva per tema: «Autonomia e funzione dei sindacati»; invitato d'onore «l'amico collega» Mosca della CGIL.

«L'amico», dopo aver liquidato il sindacalismo rosso, ormai soppresso, perché non aderente ai tempi, ha caldeggiato la necessità di un «nuovo sindacalismo» che rifiuti lo schematico ideologico del vecchio, e che si porti in una sua zona di autonomia di fronte alle forze politiche, al padronato ed allo Stato... Poi ha proseguito esaltando la funzione del sindacato nella società moderna, facendo cogliere ai bonzi intervenuti, che si deliziavano della dolce musica di Mosca, non solo «l'aspetto economico» delle pensioni, ma anche il fatto elaborativo («i capocannoni si sono spremuti le meningi per darci il polpettone delle pensioni»). E ancora le armonie seguenti: «il sindacato è la corrente di vivificazione democratica della vita del paese...», «ha funzione di libertà in qualunque tipo di società...».

E' evidente che la fascistizzazione della CGIL ha raggiunto alti livelli. Il modo di produzione capitalistico non genera più lo scontro fra classe borghese e proletariato e quest'ultimo non è più la classe sfruttata. Esisterebbero, invece, degli scontri, non di classi opposte, risolvibili, solo che il sindacato creasse una sua zona di potere all'interno della società, garantita dalla legge, tale che la contrattazione con le organizzazioni padronali fosse «un momento della società giunta ad un alto grado di maturità democratica». Lo Stato sarebbe, a sua volta, il garante assoluto della pace sociale che legalizzerebbe i rapporti fra sindacato operaio e sindacato padronale (ambedue padronali, diciamo noi), in particolare: «il diritto di presenza in fabbrica», «il diritto di assemblea», la «giusta causa dei licenziamenti»... (tutta roba che vuol dire «diritto di spremere, di licenziare operai»).

I sindacalisti, ottenute le sedi adatte per questo «nuovo sindacalismo», si asterranno dalle cariche parlamentari per darsi un lavoro più diretto verso gli operai (più alle costole, da veri aguzzini). Sindacato operaio, sindacato padronale, stato parlamentare, dialetticamente uniti nella loro «diversità funzionale» reggerebbero la vita nazionale. Una eterna società, multiforme nei suoi poteri decentrati, è ciò che ha sognato e sogna il piccolo borghese, impazzito di fronte al gigantesco del commercio mondiale, alle battaglie di classe che sembrano annunciarsi violente nel cielo della riconciliazione nazionale del dopoguerra. Vorrebbe tutto conciliare, perché tutti ritorni razionale, funzionale, evidente, normale, morale. A corpo morto, i «meno integrati» si buttano contro la polizia: fascisti, anarchici, operai, studenti, tutti evidentemente alla ricerca affannosa della «democrazia pura». Il piccolo borghese chiede o una società corporativa, dove esistano dei «poteri» decentrati, al di sopra dei quali regni il potere assoluto o una società ove tutti i poteri garantiscano la «civiltà» e il «progresso» senza urtarsi fra di loro.

Illusioni di fascisti e di anarchici pronti a scagliarsi in forze contro il proletariato nel caso questi osi imporre la sua forza di classe.

Per quanto riguarda l'autonomia dai partiti, il Mosca si è battuto il petto perché, in merito ad azioni sindacali, pur non essendo d'accordo col suo partito, il PSI, ha dovuto disciplinarsi al centralismo di quello.

Che queste siano punalate alle spalle della classe operaia non ha destato il minimo segno di sorpresa tra le carogne sindacali, superallenate ad agire giornalmente in questo senso, tutte pronte a cogliere il fatto importante che «la greppia» sia autonoma. Il sindacato, come organo di concentrazione della massa proletaria, di affacciamento degli interessi particolari immediati, in lotta contro la classe borghese al fine di intaccare l'intensità, la durata del lavoro; il partito come organo di avanguardia del proletariato, cioè la classe in azione per il suo fine, che dirige la restante massa del proletariato; il sindacato come cinghia di trasmissione del partito di classe erano spariti dalle loro onorevoli zucche.

La parola d'ordine di questo «nuovo sindacalismo» è: sostituire ai burocrati venuti dall'esterno (dai partiti), una razza di burocrati partoriti dalla stessa organizzazione, che abbiano assicurata l'esistenza vendendo la pelle dei proletari al prezzo «giusto del mercato della forza lavoro».

La società civile, arrivata al bivio tra distruzione delle immense ricchezze accumulate e rivoluzione proletaria, ha delegato, in difesa del suo modo di produzione, in 3/4 di secolo, tutte le carogne opportuniste perché la servissero e la venerassero. Nei momenti decisivi le carogne hanno imposto la legge della violenza contro il proletariato, essi, che un giorno prima bevevano per la pace, per la democrazia. E i bonzi sindacali, veri difensori dell'ordine costituito, impongono oggi agli operai più combattivi, con le parole di pace sociale, la resa totale ai padro-

ni, la espulsione dal sindacato, la CGIL, quando essi gridano in faccia a loro la necessità di intensificare la lotta, di affasciare tutta la forza proletaria contro il nemico di sempre: la classe detentrica dei mezzi di produzione.

Quarant'anni di buon servizio allo stato borghese, di tutti i partiti stalinisti, hanno annientato la forza operaia, che lentamente, oggi, sembra svegliarsi; tale genia infatti ha promesso «democrazia, progresso, fine dello sfruttamento per mezzo della lotta parlamentare, pace, benessere, libertà». Certamente una parte della classe operaia prenderà coscienza; il partito di classe sarà alla testa delle loro lotte anche immediate, indicherà con forza l'obiettivo della rivoluzione violenta contro tutti, e tutti i parassiti che reggono lo stato borghese, insieme ad esso, saranno distrutti senza pietà.

★

Come avevamo previsto, i duci sindacali della Fiom-Cgil si sono rifiutati di convocare i lavoratori degli stabilimenti Olivetti militanti del sindacato in un'assemblea plenaria che, a termini di Statuto, avrebbe dovuto decidere sull'espulsione degli operai organizzati nel gruppo sindacale comunista.

Il rifiuto dei bonzi, contenuto in una lettera della C.d.L. di Ivrea del 1.0 marzo, in cui non esiste nemmeno ombra di una formale giustificazione del grave provvedimento preso verso i militanti rivoluzionari, non lascia nessuna possibilità nemmeno di ulteriore polemica. I gerarchi controrivoluzionari ripetono perentoriamente che «la tessera della CGIL alla Olivetti si ottiene aderendo attraverso un referendum» o delega alla direzione padronale. Dinnanzi a tale tracotanza non bastano lettere. Ogni discussione è inutile. Prendiamo atto, quindi, che la burocrazia sindacale si prefigge come scopo fondamentale di distruggere ogni fermento di classe nella CGIL. Noi restiamo al nostro posto di battaglia ed invitiamo i lavoratori a seguire il nostro indirizzo per la trasformazione degli attuali sindacati operai in

sindacati rossi, atti ad organizzare il proletariato per le prossime e decisive lotte contro il regime capitalista, sotto la direzione del partito comunista internazionale.

Se poteva esistere qualche illusione ancora sulla «democrazia» e soprattutto sulla «democrazia operaia» da parte dei proletari, essa è finalmente svanita. I bonzi hanno offerto questa importante occasione per dimostrare ancora una volta che alla loro dittatura sul movimento operaio si deve contrapporre la dittatura rossa. Saranno ripagati con la stessa moneta. La lotta contro la loro politica sarà rinvigorita, estesa e approfondita in ogni condizione e in ogni luogo, senza tregua e indecisioni, senza pietismi e concessioni. Gli operai comunisti non cesseranno un istante di lottare in fabbrica e fuori per organizzare questa lotta sulla base della quale unificare le spinte di classe contro lo Stato e il padronato, per conquistare i sindacati al comunismo rivoluzionario.

Lasciamo, quindi, i bonzi alle loro illusioni di liberarsi con una lettera o con una «decisione» d'ufficio dallo spettro della rivoluzione e continuiamo nella nostra strada per liberare il proletariato dal capitalismo, dall'opportunismo e dal tradimento. Da oggi non ci saranno più lettere, più risposte, più petizioni. Il fossato che divide noi dalle direzioni sindacali è incolmabile, come lo è dai partiti traditori, dai falsi partiti operai, verso i quali la parola d'ordine: «distruggere con ogni mezzo la loro influenza sulle masse».

Il Gruppo sindacale comunista di Ivrea ha perciò inviato ai bonzi la lettera che pubblichiamo, come testo che ribadisce le decisioni del partito:

«Lega Fiom - C.d.L. - Ivrea - Fiom Provinciale, Torino. I sessantatré componenti il gruppo sindacale comunista della Olivetti d'Ivrea comunicano a tutta l'organizzazione, in speciale modo ai lavoratori e compagni di base della CGIL di non accettare il provvedimento di espulsione preso nei loro confronti dai «duci sindacali» di Torino ed Ivrea, con metodi e vicende che ricordano le più squallide tecniche dell'opportunismo stalinista e dello squadrismo fascista. Ribadiscono infine l'appartenenza al sindacato di classe in quanto autentici proletari e s'impegnano a potenziare e sostenere il sindacato di classe in tutte le forme in cui si esplica l'attività sindacale. Ivrea, 12 marzo 1969».

LA TRACOTANZA DEI PADRONI FAVORITA DALLA CODARDIA DEI SINDACATI

Sempre più frammentata prosegue la lotta per il «superamento delle zone salariali». Lo sciopero del 12-2, fallito in molti grandi complessi e in molte città costringe la CGIL a una pietosa quanto falsa autocritica (Rassegna Sindacale 23-2): «...le cause di ciò sono da ricercarsi nelle stesse modalità di sciopero, infatti la decisione della proclamazione di due sole ore di astensione dal lavoro a fine turno (e lo chiamarono sciopero generale!) è l'aspetto che in modo autocritico dobbiamo considerare come la maggior ragione che ha impedito un ulteriore esaltante successo...».

Alla autocritica essi sono costretti dalle crescenti accuse degli operai: «...avevamo già denunciato ciò i lavoratori stessi davanti alle fabbriche durante l'azione di informazione e soprattutto lo denunciavano quei lavoratori che spontaneamente, ad esempio nel settore edile, hanno prolungato la loro azione per mezza giornata, la volontà c'era (dei lavoratori) ma forse lo strumento è stato limitato» (sempre da Rassegna Sindacale). E così la CGIL dietro l'autocritica nasconde la sua precisa volontà di non muovere e non cambiare niente, se non restringere sempre più questa o quella altra lotta nei perimetri aziendali.

Gli operai cominciano però a fare i conti: la discriminazione salariale non è solo fra nord e sud, ma fra categoria e categoria, fra fabbriche e all'interno di queste fra reparti, fra uomini, donne e giovani, mentre tutti indistintamente, qualsiasi sia la loro funzione nel processo tecnico produttivo, erogano lo stesso tempo di lavoro, per tutti a ritmi sempre più intensi.

«...Abbiamo visto nel giro di questi anni la produzione aumentare — dicono gli operai della Saint-Gobain di Cosenza — abbiamo visto andar via 500 lavoratori, ma abbiamo visto anche che il nostro premio di produzione si è dimezzato, che cos'è allora questo premio? E' una beffa, per cui una parte consistente del salario è legata non al nostro lavoro, ma alle vicende del mercato...» (Unità 19-2).

Alla FATME di Roma dove i salari variano dalle 45 mila lire delle operai, 60 mila degli operai di 4ª e 5ª categoria 70 mila per i qualificati, alle 80 mila degli specialisti (e questo non è un esempio isolato ma la condizione di tutte le fabbriche); gli operai hanno discusso per giorni la rivendicazione dell'abolizione del cottimo e l'aumento del salario, finché i sindacati hanno avuto partita vinta

convincendo gli operai che è preferibile il cottimo «controllato», perché l'aumento del salario significa aumentare lo sfruttamento.

E' una menzogna, e gli operai lo stanno sperimentando, perché l'esigenza dell'abolizione dei cottimi e premi, nostra vecchia rivendicazione che abbiamo sempre prospettato alla classe come un primo passo verso la sua riunificazione, sta manifestandosi dovunque.

In poche ore di lavoro gli operai, data la grande meccanizzazione, riproducono il proprio salario e questo tempo tende a restringersi sempre più. Se con l'aumento del salario, si richiede l'esistenza e l'aumento dei cottimi, questo provoca l'intensificazione dei ritmi di lavoro (dato anche l'interesse dell'operaio ad impegnare la propria forza-lavoro con la maggiore intensità possibile), e favorisce il restringersi al tempo necessario per la riproduzione del salario, quindi intensifica lo sfruttamento a tutto beneficio della larga parte di giornata lavorativa non pagata ossia il profitto dell'azienda.

Lottare per i cottimi, per i premi, per ogni forma di incentivazione, significa come abbiamo sempre detto, lottare per un maggior profitto padronale, anche se in certi momenti, apparentemente, agli operai sembra di guadagnare qualche briciola in più.

Il capitalismo, per la sua stessa natura, ha stabilito fra gli operai di stinziioni professionali e corporative, ed ha interesse a mantenere ed accentuare questa divisione attraverso il salario differenziato, che genera la concorrenza fra gli operai, e crea e mantiene in vita quello strato di aristocrazia operaia che Lenin definì «corporativistica, gretta, egoista, sordida, interessata, piccolo-borghese, asservita e corrotta dall'imperialismo» e che rappresenta uno dei puntelli di questo modo di produzione.

Se è vero che questo è l'interesse del capitalismo, è anche vero che il modo capitalistico di produzione, basato sulla concorrenza, quindi sull'ingigantirsi della concentrazione, tende ad abbassare continuamente il costo del lavoro, a livellare quindi i salari operai al minimo per la sopravvivenza. In queste condizioni non c'è più spazio per nessuna contrattazione ed ogni lotta economica ingaggiata viene immediatamente lotta politica. Questa è la ragione per cui la stessa massa di danaro che il capitalismo destina ai salari operai, viene ripartita in modo differenziato. Ed è qui che si inserisce l'opera controrivoluzionaria

Si profila l'epicentro della lotta internazionale

Francia

«La giornata nazionale di sospensione del lavoro» dell'11 marzo, scatenata dalla CGT e dagli altri sindacati ha riportato l'attenzione sulla situazione della classe operaia in Francia. Si sa che il grande sciopero di maggio-giugno scorsi era stato liquidato dalle direzioni sindacali che si erano impegnate a spezzare lo sciopero generale di fatto (esse non avevano osato lanciare in nessun momento la parola d'ordine di sciopero generale a causa dell'espedito delle trattative per branche di industria). Tutto il settore della metallurgia, vera «punta di diamante» del movimento, era stato così abbandonato alla controffensiva dei padroni. Dopo, quando il padronato e lo Stato passavano sistematicamente al contrattacco (aumento dei ritmi, licenziamento di militanti che avevano preso parte attiva allo sciopero, dimostrazioni di potenza della polizia alla minima occasione), i sindacati si sforzavano di riprendere la loro rituale politica di «dialogo» (firma di un accordo sulla «garanzia dell'impiego», che non contiene alcuna favorevole clausola per i disoccupati, come esempio!) controllando strettamente le loro truppe (caccia alle streghe «di sinistra»).

Tuttavia, la controffensiva padronale, i segni precorrittori di una crisi economica e la nullità dei risultati ottenuti dal sindacalismo «negoziatore» esigevano irresistibilmente una risposta operaia. In questi ultimi giorni arresti del lavoro scoppiano qua e là in certi settori chiave (Renault, Peugeot, Fer-

rovie). Le direzioni sindacali si trovavano dunque una volta di più poste in una situazione in cui dovevano sforzarsi di apparire come difensori dei salariati, pur restando i cani di guardia dell'interesse nazionale.

La giornata dell'11 marzo riflette fedelmente questa situazione. Questo sciopero, pudicamente battezzato «arresto nazionale del lavoro», i bonzi sono stati bene o male costretti a scatenarlo. Fino all'ultimo momento, essi speravano che l'osso da rodere che si gettava loro negli «incontri» di «Via di Tilsitt» (trattative padronato-Stato-sindacati) sarebbe stato meno scheletrico della tradizionale elemosina del 4% di aumento sui salari che il governo dichiarava di non voler superare. Nulla di tutto questo. Ora, da ottobre a marzo, i sindacati non sono riusciti a riacquistare una parte della loro autorità sbrindellata che promettendo che le conquiste di Grènelle sarebbero state, se non garantite da una mitica «scala mobile», almeno con una rivalsa dello stesso ordine di grandezza del rialzo dei prezzi. L'impegno padronale e governativo di esaminare in marzo le condizioni favorevoli parte di queste «vittorie» in cambio delle quali gli operai, all'inizio del giugno '68, accettarono di riprendere il lavoro. Questa prospettiva, essendosi completamente svanita a Tilsitt, i sindacati dovevano reagire. Come di abitudine essi lo fecero in modo puramente simbolico.

Lo sciopero scatenato non era, nel loro spirito, l'esca di una lotta contro l'avversario, ma una semplice manifestazione di malcontento destinata a renderlo più «comprensivo». Così la sera dell'11 marzo i dirigenti confederali annunciavano di essere pronti a riprendere le trattative. Questa posizione non poteva sfuggire a un buon numero di operai e spiega probabilmente la loro assai diversa partecipazione allo sciopero. Bandire ogni parola d'ordine politica di una protesta contro l'orientamento economico generale del regime, affermare il carattere strettamente professionale d'una rivendicazione che mette interamente in causa la politica di austerità del governo, è il colmo della farsa. Se la parola d'ordine d'arresto del lavoro fu molto seguita (da 60 a 90%) dai funzionari e nel settore pubblico, settori interi (Siderurgia Lorenese) non hanno praticamente partecipato al movimento. Altri settori, tuttavia molto combattivi, hanno conosciuto una debole partecipazione: 50% alla Renault. Certi fatti sono significativi a questo proposito. Così uno stabilimento della Renault a Mans ha lavorato l'11 marzo, mentre invece poco prima aveva condotto uno sciopero quasi selvaggio contro la volontà delle direzioni sindacali che si erano rifiutate allora ostinatamente di allargare il movimento alle altre officine Renault, malgrado certi tentativi operai di scatenare un movimento di solidarietà.

Eguale mente i metallurgici di Sandonville, la cui officina si era fermata per la mancata erogazione di elettricità l'11 marzo, si erano opposti alla direzione aziendale e ai bonzi sindacali rifiutandosi energicamente di recuperare il sabato la giornata così perduta. La partecipazione ineguale allo sciopero dell'11 marzo ha dunque cause diametralmente opposte: la paura e la sottomissione al richiamo del governo in certi settori arretrati della classe operaia, ma anche la sfiducia verso le direzioni sindacali e le loro «lotte» nei settori più combattivi.

Le urla sinistroidi d'intonazione anarchica e trotzkysta non fanno che aumentare la confusione delle lingue. Il proletariato dovrà imbracciare una potente scopa di ferro per ramazzare insieme ai suoi naturali nemici, i borghesacci e i borghesucci, anche i confusionari di ogni tinta.

Inghilterra Germania

«Per sostituire la lotta» è intitolato il progetto di legge in Inghilterra per bloccare gli scioperi spontanei (in Inghilterra al 95% contro la volontà dei sindacati) da 5 anni a questa parte se sono verificati nella media di 2000

scioperi all'anno, i cui punti essenziali sono:

1) «periodo di 28 giorni di trattative prima di ogni sciopero spontaneo — cioè, nel caso di uno sciopero spontaneo il governo avrà il potere di intervenire ed obbligare i lavoratori a riprendere il lavoro per il periodo di 28 giorni, SOTTO PENA DI MULTA».

2) «in caso di minaccia di sciopero ufficiale il governo cercherà di convincere i sindacati ad indire un referendum. Se la persuasione non basterà, il governo avrà il potere di imporre il referendum, che sarà fatto con votazione segreta».

Il gruppo dei parlamentari sindacalisti del Partito laburista si dichiara «piacevolmente sorpreso» (Times 18 gennaio 1969) ed appoggia questo progetto di legge quasi in pieno perché contiene «molte cose buone per il sindacato».

Solo il sindacato dei metalmeccanici si è opposto a parole, senza proclamare infatti alcuno sciopero.

La dimostrazione della posizione dei sindacati, è data dallo svolgimento dello sciopero tutt'ora in atto alla FORD:

Il 17 gennaio FORD propone ai suoi 45 mila operai un nuovo contratto con effetto dall'1-3-69 — (con 3-4 mesi di anticipo sulla scadenza dell'attuale, che scade nel luglio 1969) — Nel '68 FORD ha perduto 40 milioni di sterline nell'esportazione, su 200 milioni.

I punti salienti della proposta di FORD:

1) aumento del salario dal 7½ al 10% legato alla produttività;

2) salario uguale per le 1600 donne che vi lavorano;

3) 2/3 del salario per 10 giorni se il lavoro si arresta per cause esterne;

4) premio ferie di 20 sterline.

Contro queste «concessioni», FORD esige:

1) il premio ferie sarà versato solo se l'operaio non avrà preso parte a scioperi incostituzionali negli ultimi 12 mesi.

2) il salario garantito (punto 3) sarà versato solo se l'operaio non avrà preso parte a scioperi incostituzionali da 6 mesi;

3) le donne avranno il «diritto» di fare le ore straordinarie e il lavoro notturno;

4) obbligo di preavviso per gli scioperi ufficiali.

I 13 sindacati di mestiere si riuniscono col Comitato Nazionale Congiunto e decidono per votazione, 7 a favore dei negoziati, 5 contro (fra cui il sindacato metallurgici fonderie) e definiscono le proposte di FORD: «franche e interessanti».

Ma il 21-2 gli operai decidono lo sciopero che comincia con 3500 aderenti, con un crescendo fino a 45.000 scioperanti. Ford, a cui lo sciopero costa 1 milione di sterline al giorno, attacca e tenta un processo ai sindacati che non hanno tenuto fede alla decisione di trattare e dichiara che i sindacati non sono obbligati a bloccare lo sciopero ma non dovranno più interferire contro il contenuto del contratto.

Per i sindacati è del resto impossibile bloccare uno sciopero che gli operai hanno imposto contro il parere dei loro capi, e FORD si incarica direttamente e senza interferenze, di ricattare gli operai applicando le «franche e interessanti» sanzioni previste dalla sua proposta di contratto.

Nonostante le minacce lo sciopero è tutt'ora in atto e la FORD continua a perdere 1 milione di sterline al giorno.

19 Marzo - dopo quasi quattro settimane di sciopero la Ford riesce, tramite l'opera di convinzione dei pompieri sindacali, a fare accettare ai 45 mila lavoratori il nuovo contratto — con l'8% di aumento salariale, e con la modifica — decantata dai sindacati come «vittoria» — che il premio ferie in caso di partecipazione dell'operaio ad uno sciopero non autorizzato non verrà annullato, ma soltanto dimezzato (e che «vittoria»!).

Ma, anche se i bonzi locali sono ancora una volta riusciti a rinchiudere uno sciopero grandioso nei limiti dell'azienda nazionale, non sono riusciti ad evitare gli effetti che inesorabilmente derivano dalla estensione internazionale del capitalismo stesso: i 30 mila lavoratori della Ford in Germania, a Colonia, sono in lotta anch'essi da più di due settimane, e la lotta sta coinvolgendo tutti gli altri stabilimenti Ford sparsi per l'Europa.

L'inevitabile concentrazione capitalistica senza frontiere e senza patria accelera il processo di unificazione delle lotte del proletariato: gli operai si accorgono che le frontiere non esistono nemmeno per loro, che unica ed internazionale deve essere la loro lotta, perché unico e internazionale è il loro nemico. E quando non solo gli operai della Ford, ma gli operai di tutte le metropoli industrializzate si muovono, diretti da veri comunisti rivoluzionari, nessuna minaccia e nessun raggruppamento delle «economie nazionali» potranno fermare la loro travolgente forza.

